



ESTERI E GEOPOLITICA

“I MORTI A GAZA SONO 120 MILA”: LA LETTERA A BIDEN DEI MEDICI VOLONTARI NELLA STRISCIA

di Giorgia Audiello

Un gruppo di 99 medici, chirurghi e infermieri specializzati statunitensi, che ha prestato volontariamente servizio nella Striscia di Gaza, ha inviato il 2 ottobre una lettera aperta al presidente americano Joe Biden e alla sua vice Kamala Harris. Nella lettera raccontano gli orrori che la popolazione palestinese sta vivendo da ormai un anno e denunciano che il numero reale delle vittime nell'enclave palestinese sarebbe molto superiore a quello delle stime ufficiali, che attualmente riportano circa 50.000 morti, la maggior parte dei quali bambini. «Siamo tra i pochi osservatori neutrali a cui è stato permesso di entrare nella Striscia di Gaza dal 7 ottobre. [...] Questa lettera e la sua appendice dimostrano, con prove incontrovertibili, che il bilancio delle vittime a Gaza da ottobre a oggi è molto più alto di quanto si creda negli Stati Uniti. È probabile che il numero effettivo dei morti in questo conflitto abbia già superato le 118.908 persone, una cifra impressionante: il 5,4% della popolazione di Gaza», scrivono nella missiva.

Uno studio pubblicato sulla rivista scientifica The Lancet, pubblicato lo scorso luglio, aveva già mostrato...

continua a pagina 3

ISRAELE ATTACCA I SOLDATI ITALIANI IN LIBANO: IL GOVERNO LASCIA SOLO CROSETTO A PROTESTARE CON TEL AVIV

di Andrea Legni



Nel pomeriggio di ieri l'esercito israeliano ha attaccato le postazioni della missione militare UNIFIL delle Nazioni Unite in Libano. Tra gli obiettivi vi erano anche le postazioni dell'esercito italiano, che in Libano è presente con oltre mille soldati. Dopo che un drone ha sorvolato ripetutamente la base UNP 1-31, area dove sono presenti 18 militari italiani, i colpi israeliani hanno preso di mira l'ingresso del bunker dove sono rifugiati i soldati italiani e hanno danneggiato i sistemi di comunicazione della base. Rabbiosa la risposta del ministro della Difesa italiano, Guido Crosetto, che ha convocato d'urgenza l'ambasciatore israeliano e poi ha accu-

sato: «Non si è trattato di un errore, né di un incidente, ci devono spiegazioni formali, reali, nei tempi più rapidi possibili», aggiungendo che gli attacchi israeliani potrebbero «costituire crimini di guerra». Il resto del governo ha avuto reazioni tiepide, se non nulle. La Presidenza del Consiglio dei Ministri ha riferito di aver presentato formali proteste alle Autorità israeliane, mentre il ministro degli Esteri Tajani ha dichiarato alla stampa di augurarsi le scuse di Israele. Non una parola dal vicepremier Matteo Salvini, che sui propri social nelle ore seguenti l'attacco ha postato come al solito di tutto (dal video di...

continua a pagina 2

SCIENZA E SALUTE

ANSIA, TRISTEZZA, STANCHEZZA: I DISTURBI POST-PANDEMICI NON ABBANDONANO I RAGAZZI

di Salvatore Toscano

In Italia un ragazzo su due soffre frequentemente di stati d'ansia o di tristezza prolungata. A interrogarsi sulla...

a pagina 13

TECNOLOGIA E CONTROLLO

DAL GREEN PASS AL PASSAPORTO DIGITALE EUROPEO: BRUXELLES PRESENTA IL PIANO

di Roberto Demaio

La Commissione Europea ha ufficialmente adottato due proposte per emettere nuove credenziali di viaggio...

a pagina 14

IL NOSTRO NUOVO LIBRO

Una guida essenziale che esplora in profondità l'impatto delle tecnologie IA sulla nostra società.

Acquistalo ora sul nostro SHOP ONLINE



INDICE

Israele attacca i soldati italiani in Libano: il governo lascia solo Crosetto a protestare con Tel Aviv (Pag.1)

"I morti a Gaza sono 120 mila": la lettera a Biden dei medici volontari nella Striscia (Pag.1)

Sondaggio: per due italiani su tre il mondo deve fermare Israele (Pag.4)

Deficit miliardario, carenza di infermieri, medici in fuga: la sanità pubblica al collasso (Pag.4)

Ergastolo a Gaetano Scotto, ritenuto l'anello di congiunzione tra mafia e servizi segreti (Pag.5)

Dall'inizio del massacro di Gaza gli USA hanno dato a Israele armi per 18 miliardi di dollari (Pag.6)

La Banca Mondiale ha approvato un nuovo fondo per l'Ucraina (Pag.7)

Cuba e Siria hanno chiesto di poter entrare a far parte dei BRICS (Pag.8)

Il Burkina Faso ha annunciato la nazionalizzazione delle miniere (Pag.8)

Nuovo crollo dell'economia tedesca: ordini industriali in picchiata e stime al ribasso (Pag.9)

Prato, lavoratori protestano davanti a una pelletteria: aggrediti a sprangate (Pag.10)

Sostiene che la lotta palestinese è resistenza: Imam di Bologna espulso dall'Italia (Pag.11)

In Val di Susa sono iniziati gli espropri per i lavori della TAV (Pag.11)

Le sei zampe di ENI dentro il mondo della cultura italiana (Pag.12)

Ansia, tristezza, stanchezza: i disturbi post-pandemici non abbandonano i ragazzi (Pag.13)

L'Italia è il Paese europeo con più bambini che non fanno alcuna attività fisica (Pag.14)

Dal Green Pass al passaporto digitale europeo: Bruxelles presenta il piano (Pag.15)

continua da pagina 1

...una madre che riprende il figlio che corre col motorino, ai soliti sproloqui sulla castrazione chimica), ma proprio non si è accorto dell'attacco dell'esercito di Netanyahu, che non a caso in passato aveva definito il leader leghista «un grande amico di Israele». L'impressione è, dunque, che la rumorosa avanscoperta di Crosetto serva a coprire la totale irrilevanza del governo italiano, la cui complicità con Israele – testimoniata dalla sistematica astensione a tutte le risoluzioni dell'ONU che ne hanno condannato il massacro a Gaza – non pare scalfita nemmeno dall'attacco diretto contro il proprio contingente militare.

Sulla volontarietà dell'attacco israeliano non paiono esserci dubbi e da Tel Aviv non sembrano nemmeno porsi il problema diplomatico. Anziché scusarsi per gli attacchi, che hanno colpito anche la base di Naqura, dove sono stati feriti due soldati indonesiani, l'ambasciatore israeliano all'ONU ha infatti contrattaccato dicendo che il contingente UNIFIL dovrebbe «spostarsi di cinque chilometri più a nord per evitare pericoli». L'impunità garantita dall'Occidente ad Israele, in pratica, ha prodotto il paradosso per il quale ora Tel Aviv si sente le spalle abbastanza larghe per minacciare l'esercito dell'ONU, forte di oltre diecimila soldati in Libano. Diversi governi europei, guidati da Francia e Spagna, hanno attaccato le dichiarazioni dell'ambasciatore israeliano e Crosetto, usando toni forti, ha sottolineato che «le Nazioni unite e l'Italia non prendono ordini da Israele». L'Alto Rappresentante per gli Affari Esteri dell'UE, Josep Borrell, ha condannato «questo attacco inammissibile», per il quale «non esiste alcuna giustificazione». Dai vertici del governo italiano, tuttavia, le reazioni sono state molto più contenute. In un comunicato, il governo riferisce di aver «formalmente protestato» con le Autorità israeliane, mentre Tajani ha riferito alla stampa di augurarsi le scuse Israele.

Ma perché l'esercito israeliano ha attaccato il contingente UNIFIL? Militarmente parlando il senso non è immediatamente comprensibile. L'attacco Israeliano sul Libano, scatenato con

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

www.lindipendente.online/app

App Store
 Google Play

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.
 VIA ROMA 36 CAP 31033
 CASTELFRANCO VENETO (TV)
 P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni
 Fondatore: Matteo Gracis
 Impaginazione: Giacomo Feltri
 Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano,

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Guendalina Middei, Enrica Perucchiotti, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online
 Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online
 Assistenza telefonica
 (attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)
 e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS
 Attribuzione (Lindipendente.online)
 Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

il pretesto di sgominare le milizie di Hezbollah, sta procedendo senza incontrare freni a livello internazionale, e i soldati ONU fino ad oggi sono rimasti a guardare. Non è difficile immaginare che l'obiettivo, per Tel Aviv, sia proprio quello di liberarsi degli occhi del contingente internazionale. La guerra di distruzione che Israele sta portando avanti nel sud del Libano appare ogni giorno più simile nelle modalità al massacro di Gaza. Secondo le ultime stime dell'Ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari Umanitari (OCHA) sono oltre 1.150 i morti in Libano a partire dal 17 settembre, giorno dell'esplosione simultanea di centinaia di cercapersone di Hezbollah, più di 7 mila i feriti e oltre 608 mila gli sfollati (un milione secondo le autorità libanesi). E l'esercito delle Nazioni Unite rappresenta uno scomodo testimone, contando che proprio l'UNIFIL, nel luglio scorso, denunciò in un report l'utilizzo da parte israeliana delle micidiali (e vietate da ogni convenzione internazionale) bombe al fosforo bianco.

La missione UNIFIL è stata istituita dall'ONU nel 1978 con il compito, tra gli altri, di «ripristinare la pace e la sicurezza in Libano». Tra i diecimila effettivi sono presenti ben 1068 soldati italiani, che costituiscono il secondo contingente più numeroso. Il compito era, in particolare, verificare il ritiro delle forze israeliane, ripristinare la pace e la sicurezza internazionali e aiutare il governo libanese a ripristinare la sua effettiva sovranità. Obiettivi che, a distanza di 46 anni, risultano lontani dall'essere realizzati, tanto che oggi questi si sono ridotti al solo piano umanitario, mirando soprattutto a fornire assistenza alla popolazione civile.

ESTERI E GEOPOLITICA

continua da pagina 1

...che i morti nella Striscia di Gaza a causa della campagna militare israeliana sarebbero molti di più di quanto dichiarato dal Ministero della Sanità palestinese. Secondo gli autori dello studio, intitolato "Contare i morti a Gaza: difficile, ma essenziale", le vittime del massacro israeliano sarebbero

almeno 185.000, pari al 7,9% della popolazione totale dell'enclave. Lo studio includeva nel conteggio delle vittime sia le morti dirette, dovute alle operazioni di guerra, sia quelle indirette, causate da malattie, malnutrizione e ferite. Nonostante si tratti di stime e risultati molto difficile contare i caduti in un contesto infernale come quello di Gaza, appare chiaro che le vittime palestinesi siano significativamente più numerose di quanto riportato ufficialmente.

Lo studio di The Lancet è citato anche nell'appendice alla lettera redatta dai 99 medici americani, i quali spiegano che, in guerra, le vittime dovute alle operazioni militari rappresentano solitamente la parte più piccola del totale. «L'eccesso di mortalità civile nelle guerre può essere fino a 25 volte superiore a quello delle morti causate dalla violenza militare. Queste morti cosiddette "indirette" sono provocate da infezioni respiratorie, gastrointestinali, nonché da complicazioni materne e neonatali». I medici scrivono che «esistono prove schiaccianti che il bilancio delle vittime a Gaza sia di gran lunga superiore a quello riportato pubblicamente riguardo alle morti violente». Per "morti violente" si intendono quelle causate da bombardamenti, colpi di arma da fuoco, percosse e esecuzioni. La mancanza di acqua potabile e cibo nell'enclave palestinese ha provocato un drammatico aumento dei casi di malattia e malnutrizione tra la popolazione di Gaza, tanto che nella lettera si legge: «A parte alcune marginali eccezioni, tutti a Gaza sono malati, feriti o entrambe le cose. Ciò riguarda gli operatori umanitari locali, i volontari internazionali e probabilmente anche tutti gli ostaggi israeliani: ogni uomo, donna e bambino». Nell'appendice viene inoltre evidenziato come Israele stia deliberatamente prendendo di mira bambini, strutture sanitarie, personale medico e infrastrutture civili.

I firmatari della lettera inviata alla presidenza americana hanno trascorso complessivamente 254 settimane all'interno dei più grandi ospedali e delle principali cliniche di Gaza, smentendo la versione israeliana che essi fossero usati come base militare da Ha-

mas. I medici hanno infatti scritto di non «aver mai visto alcun tipo di attività militante palestinese in nessuno degli ospedali o altre strutture sanitarie di Gaza». La lettera contiene un appello che esorta il governo americano a interrompere la fornitura di armi a Israele: «Non riusciamo a capire perché continuiate ad armare un Paese che sta deliberatamente uccidendo in massa tutti questi bambini», scrivono, aggiungendo: «Ogni giorno che continuiamo a fornire armi e munizioni a Israele è un altro giorno in cui le donne vengono fatte a pezzi dalle nostre bombe e i bambini assassinati dai nostri proiettili».

Con ogni probabilità, la lettera dei 99 medici americani e il suo contenuto rimarranno sconosciuti alla maggior parte dell'opinione pubblica occidentale. Tuttavia, essa mette in luce l'indicibile violenza che si sta consumando a Gaza con il silenzio-assenso di Washington e dei governi europei. La stessa Corte Internazionale di Giustizia, in una sentenza provvisoria risalente allo scorso gennaio ha confermato che esistono "prove sufficienti" per valutare l'accusa di genocidio nei confronti di Tel Aviv. Prove che i medici statunitensi confermano dal loro osservatorio di frontiera negli ospedali: «Presidente Biden e vicepresidente Harris, vorremmo che poteste vedere gli incubi che affliggono così tanti di noi da quando siamo tornati: sogni di bambini mutilati, e mutilati dalle nostre armi, e delle loro madri inconsolabili che ci implorano di salvarli. Vorremmo che poteste sentire i pianti e le urla che rimarranno per sempre impressi nella nostra memoria».



ATTUALITÀ



SONDAGGIO: PER DUE ITALIANI SU TRE IL MONDO DEVE FERMARE ISRAELE

di Valeria Casolaro

Il 64,1% degli italiani sarebbe d'accordo: la comunità internazionale dovrebbe intervenire per fermare la furia israeliana in Medio Oriente. Solo il 15,3% riterrebbe invece che lo Stato ebraico debba essere lasciato libero di agire, mentre il 20,6% è indeciso. Il dato proviene da un sondaggio condotto dall'Istituto Eumetra e smentisce ancora una volta la politica estera del governo italiano, che all'ONU si sta sistematicamente astenendo nelle risoluzioni contro Israele. Dal sondaggio emergerebbe inoltre che il 47,4% degli intervistati teme un allargamento del conflitto, mentre il 30,9% sarebbe preoccupato soprattutto per una catastrofe umanitaria. Solo il 18% teme le eventuali conseguenze del conflitto sull'economia italiana. Divisa l'opinione sulle manifestazioni per Gaza nella settimana del 7 ottobre: il 38,6% pensa sia sbagliato vietare i cortei, mentre il 35,8% ritiene sia giusto; gli incerti rappresentano il 25,6%.

L'esito del sondaggio, presentato nel corso della trasmissione Piazza Pulita, sottolinea lo scollamento tra le politiche perseguite dal governo in carica e l'opinione degli italiani. Mentre infatti il governo italiano si mantiene saldo sulla linea del sostegno a Tel Aviv (l'ultima conferma è arrivata dalla tiepida reazione all'attacco del 10 ottobre alla base UNIFIL in Libano, dove è presente anche un contingente italiano), solamente una minoranza della popolazione sembra essere convinta che Israele abbia «diritto a difendersi». Un risultato simile era giunto pochi mesi fa,

quando da un sondaggio effettuato da Demopolis era emerso che per il 65% degli italiani il governo dovrebbe smettere di inviare armi a Kiev, impegnandosi piuttosto in trattative di pace.

Il fronte pacifista è infatti presente nel nostro Paese e guadagna sempre maggior consenso, a prescindere dalle politiche messe in atto da Palazzo Chigi. Una conferma la si trova negli esiti delle scorse europee, dove l'alleanza di governo ha perso oltre un milione di voti, mentre il fronte pacifista ha conquistato circa cinque milioni di preferenze - un dato significativo, a fronte del fatto che metà dell'elettorato non va è andato a votare.

Per quanto condotto su di un campione ridotto e non su larga scala, il sondaggio di Eumetra offre uno spaccato sulla volontà di una parte di opinione pubblica che viene quasi del tutto ignorata dalla politica: quella sempre più insoddisfatta riguardo al clima di guerra che si respira in questo periodo storico, che vorrebbe l'Italia non complice dell'uccisione di migliaia di civili.

DEFICIT MILIARDARIO, CARENZA DI INFERMIERI, MEDICI IN FUGA: LA SANITÀ PUBBLICA AL COLLASSO

di Dario Lucisano

Tra tempi di attesa infiniti e difficoltà di accesso alle strutture sanitarie, nel 2023, circa 4,5 milioni di italiani hanno dovuto rinunciare a visite mediche e cure specialistiche. Ad attestarlo è l'ultimo rapporto della Fondazione GIMBE, che rileva, inoltre, come il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) soffra un deficit di oltre 52 miliardi rispetto agli standard europei. Chi può permetterselo copre le spese di tasca propria, tanto che la spesa sanitaria privata risulta cresciuta del 10,3%. Tuttavia, le persone più vulnerabili, circa 2,5 milioni, hanno dovuto rinunciare alle cure per motivi economici. La situazione è particolarmente grave nel Sud Italia, dove solo Puglia e Basilicata rispettano i Livelli essenziali di assistenza (LEA). A complicare ulteriormente il quadro, tra mancate assunzioni e fughe dall'Italia,

la grave carenza di personale sanitario: il SSN ha perso tra il 2019 e il 2022 oltre 11 mila medici e il numero degli infermieri, attualmente 6,5 per mille abitanti, resta drammaticamente basso.

Il settimo rapporto GIMBE sul Servizio Sanitario Nazionale è stato presentato ieri, martedì 8 ottobre, presso la Sala Capitolare del Senato della Repubblica. Secondo Nino Cartabellotta, Presidente della Fondazione, «la grave crisi di sostenibilità del SSN» deriverebbe dal poderoso «definanziamento attuato negli ultimi 15 anni da tutti i Governi, che hanno sempre visto nella spesa sanitaria un costo da tagliare ripetutamente e non una priorità su cui investire in maniera costante». Questo processo, secondo Cartabellotta portato avanti per un tornaconto politico, ha portato a «un divario della spesa sanitaria pubblica pro capite di 889 euro rispetto alla media dei paesi OCSE membri dell'Unione Europea», pari a un deficit complessivo di quasi 52,4 miliardi di euro. Il Fabbisogno Sanitario Nazionale, nel frattempo, è aumentato complessivamente di 28,4 miliardi nel periodo 2010-2024, con una media di 2 miliardi per anno. L'aumento della spesa sanitaria totale (+4.286 milioni), invece, a fronte di una diminuzione della spesa pubblica (-73 milioni), è gravato esclusivamente sulle spalle delle famiglie, sotto forma di spesa diretta (+3.806 milioni) o tramite fondi sanitari e assicurazioni (+553 milioni). Come la spesa pubblica, è calata anche la spesa per i servizi per la prevenzione delle malattie (-1.933 milioni, per una percentuale del -18,6%).

A complicare la situazione arriva anche la drastica carenza di personale sanitario che ormai investe il SSN da anni. «Inizialmente dovuta al definanziamento del SSN e ad errori di programmazione», sostiene Cartabellotta, «oggi, dopo la pandemia, è aggravata da una crescente frustrazione e disaffezione per il SSN». Medici e infermieri italiani affrontano «turni massacranti, burnout, basse retribuzioni, prospettive di carriera limitate ed escalation dei casi di violenza», che insieme «stanno demolendo la motivazione e la passione dei professionisti, portando

la situazione verso il punto del non ritorno». Malgrado il Paese disponga di 4,2 medici ogni 1.000 abitanti, un dato superiore alla media OCSE (3,7), non si può dire lo stesso degli infermieri (6,5 infermieri ogni 1.000 abitanti in Italia contro 9,8 OCSE), e, più in generale, del rapporto infermieri/medici (1,5 a fronte di una media europea di 2,4). Diminuiscono, inoltre, i laureati in Scienze Infermieristiche, che lasciano l'Italia al terzultimo posto nella classifica dei Paesi OCSE.

Tra spese alte, mancanza di strutture e carenza di personale, aumenta anche il divario tra Nord e Sud. Secondo il rapporto, nel 2022 erano 13 le Regioni che rispettavano gli standard essenziali di cura; di esse «Puglia e Basilicata sono le uniche Regioni promosse al Sud, ma comunque in posizioni di coda». Aumentando il divario tra Nord e Sud, aumenta anche la mobilità sanitaria (ossia il numero di persone in cerca di cure che si affidano a ospedali diversi da quelli della propria Regione), e dunque anche la perdita per il sistema sanitario del Mezzogiorno: «in particolare», spiega il rapporto, nel decennio 2012-2021 le Regioni del Mezzogiorno hanno accumulato un saldo negativo pari a 10,96 miliardi».

La Fondazione GIMBE redige ogni anno un rapporto sul Sistema Sanitario Nazionale, e ogni anno la situazione appare in netto peggioramento, con gli italiani sempre più costretti a spendere di tasca propria per l'accesso alle cure. Contro un sistema sanitario alla deriva, si sono mossi i cittadini lombardi, che lo scorso giugno hanno depositato circa 90.000 sottoscrizioni alla petizione sulla salute in regione. L'iniziativa, lanciata il 1° marzo e conclusa il 10 giugno, ha promosso con successo la battaglia in favore di un Referendum per la Sanità Pubblica, concretizzata in 5 punti: miglioramento delle prenotazioni, snellimento delle liste di attesa attraverso interventi mirati, introduzione di medici a gettone, miglioramento dell'insieme dei servizi di cura e assistenza per le persone anziane, e diffusione e potenziamento dei servizi territoriali con maggiori risorse.

ERGASTOLO A GAETANO SCOTTO, RITENUTO L'ANELLO DI CONGIUNZIONE TRA MAFIA E SERVIZI SEGRETI

di Stefano Baudino

A 35 anni dal tremendo omicidio del poliziotto Nino Agostino e della sua giovane moglie Ida Castelluccio, incinta di due mesi, la Corte d'Assise di Palermo ha condannato all'ergastolo boss Gaetano Scotto, boss dell'Arenella. Per lo stesso reato è già stato condannato alla massima pena, con rito abbreviato, il boss Nino Madonia, punto di vertice del mandamento di Resuttana, una delle compagini più sanguinarie di Cosa Nostra. Anche su questo delitto, avvenuto il 5 agosto del 1989 a Villagrazia di Carini (Palermo), si stagliano pesanti ombre sull'asse dei rapporti mafia-servizi segreti. Di cui Gaetano Scotto, come ricostruito da diversi pentiti ed evidenziato in Aula dai magistrati, sarebbe uno dei protagonisti più importanti.

Per comprendere l'importanza della condanna emessa a carico di Scotto, occorre fare un passo indietro. Il giorno dell'omicidio, i neo sposi Agostino e Castelluccio, erano al villino dei genitori del poliziotto, a Villagrazia di Carini. Verso sera, mentre si trovavano di fronte alla villa, arrivò una motocicletta con due persone che iniziarono a sparare. Il primo a cadere fu Antonino, che aveva cercato di fare scudo alla moglie. Quest'ultima, da terra, urlò ai killer: «Vi conosco». Uno dei killer la uccise sparandole al cuore. Nelle ore successive, dopo che l'appartamento di Agostino fu perquisito dagli uomini dello Stato, importanti appunti investigativi che l'agente teneva a casa svanirono nel nulla. A ciò si somma un'altra inquietante vicenda: il padre del poliziotto, Vincenzo Agostino, ha più volte raccontato di una strana visita ricevuta a casa poche settimane prima che il figlio venisse assassinato. L'ospite inatteso, all'epoca a lui completamente ignoto, sarebbe stato Giovanni Aiello. Noto con l'appellativo di «Faccia da mostro», questi lavorò come poliziotto - alla fine degli anni '60 era un agente della squadra mobile di Palermo ed il suo capo era Bruno Contrada, successivamente con-

dannato per concorso esterno - fino al 1977, anno in cui andò in congedo. Aiello, attivo come 007 tra gli anni Ottanta e Novanta, è stato additato da molti confidenti e pentiti - tra cui Luigi Ilardo, Vito Lo Forte e Consolato Villani - come una delle figure di raccordo tra Cosa Nostra e le frange deviate dei servizi, direttamente coinvolto in delitti di mafia. ««Faccia da mostro» era venuto a cercare mio figlio (che non era presente in casa, ndr) assieme a un'altra persona verso l'8-10 Luglio 1989 - ha raccontato Vincenzo a FanPage -. Questa persona che mi chiede di mio figlio Nino è entrata dentro casa mia senza bussare e mi fa questa domanda. (...) Esce nuovamente senza salutare e io lo rincorro sulla strada. Gli dico: «Senta, ma lei chi è?». Si volta una persona a cavalluccio della motocicletta e mi dice: «Digli che siamo colleghi». Mio figlio ritorna dal viaggio di nozze e io lo vado a prendere all'aeroporto di Catania e mi fa una domanda: «Papà, ma ti ha seguito qualcuno?». «Nino, ma chi vuoi che mi segua? Fammi capire qualcosa...», e mio figlio mi dice «Papà, non ti preoccupare»». Aiello è deceduto nel 2017, mentre era indagato dalla Procura di Reggio Calabria nell'inchiesta sulla «Ndrangheta stragista».

Su questo spaccato aleggia la figura di Gaetano Scotto, appena condannato all'ergastolo, capomafia dell'Arenella e braccio destro del già condannato Nino Madonia, numero uno del mandamento di Resuttana. Le cui famiglie, secondo la Procura, intrattenevano rapporti diretti con i servizi di sicurezza. Poco prima di morire, a caccia dei latitanti di Cosa Nostra, Agostino faceva i suoi appostamenti fuori da Vicolo Pipitone, centro nevralgico delle attività dei boss del mandamento di Resuttana. Lo stesso luogo in cui, come riferito in aula dal boss dell'Acquasanta (cosca di Resuttana) Vito Galatolo, sarebbero entrati personaggi come Bruno Contrada e altri uomini appartenenti alle istituzioni. I legami tra Scotto e «uomini esterni a Cosa Nostra» sono stati confermati in Aula anche dal collaboratore di giustizia Angelo Fontana. Un altro importante pentito, Francesco Onorato, ha riferito che Cosa Nostra aveva costituito una propria «decina» a Roma - col compito

di curare nella Capitale i rapporti con i servizi segreti -, a capo della quale ci sarebbe stato proprio Gaetano Scotto. Nella requisitoria al processo sul delitto Agostino, il pm Domenico Gozzo ha spiegato che, fra i «complessi rapporti» di Scotto «con appartenenti delle istituzioni», vi erano «il capo di carabinieri dell'Acquasanta, il maresciallo Salzano; il dottor D'Aloisio dell'Alto Commissariato; e un poliziotto della scorta del dottor Giovanni Falcone, il Guttadauro». Uno scenario che colloca «indubbiamente Scotto al centro sia come mandamento sia per le relazioni personali dell'«affaire» che riguarda i rapporti tra l'associazione mafiosa e parte delle organizzazioni di polizia e dell'intelligence che è dietro a tutti gli omicidi dei cosiddetti cacciatori di taglie».

Il giorno del funerale di Agostino, indicando la bara, Giovanni Falcone confidò a un suo amico commissario: «Io a quel ragazzo devo la vita». 44 giorni prima, il giudice era infatti scampato al fallito attentato all'Addaura. Falcone si riferiva, plausibilmente, all'intervento che sarebbe stato effettuato via mare fra la borgata dell'Acquasanta e la scogliera l'Addaura da Nino Agostino e, probabilmente, da un altro agente sotto copertura del SISDE, Emanuele Piazza, ucciso e fatto sparire nel nulla nel marzo 1990. Dalle inchieste svolte negli anni a venire, è infatti emerso che Agostino, il giorno del fallito attentato, era in servizio proprio nella zona dell'Addaura. E che, nei giorni successivi, avrebbe svolto indagini per identificare chi aveva trasportato sugli scogli il borsone carico di esplosivo che avrebbe dovuto mettere al tappeto il giudice. Non ne ebbe il tempo.

ESTERI E GEOPOLITICA



DALL'INIZIO DEL MASSACRO DI GAZA GLI USA HANNO DATO A ISRAELE ARMI PER 18 MILIARDI DI DOLLARI

di Dario Lucisano

Secondo l'ultimo rapporto *Costs of War* della Brown University di Providence, nello Stato federato USA del Rhode Island, gli Stati Uniti d'America avrebbero fornito a Israele circa 18 miliardi di dollari in armi solo nell'ultimo anno. A questa cifra, inoltre, si aggiungono quasi 5 miliardi di dollari spesi dal governo statunitense per le proprie operazioni nella regione, che, sommati ai precedenti, arrivano a un totale di oltre 22 miliardi di dollari. Si tratta di una «stima conservativa», afferma lo studio, che, sebbene consideri «i finanziamenti supplementari per le operazioni regionali e i costi aggiuntivi stimati delle operazioni», non include «gli altri costi economici» e le perdite, come per esempio quelle dovute ai rincari sul traffico marittimo sul Mar Rosso. Il rapporto analizza lo stretto legame che unisce USA e Israele, che hanno mantenuto relazioni commerciali per tutto l'ultimo anno. Il governo degli Stati Uniti ha frequentemente citato questi stessi legami commerciali come uno dei motivi per continuare a fornire armi ed equipaggiamenti alle forze armate israeliane, e in effetti non ha mai smentito questa sua posizione.

Il rapporto dell'Università di Rhode Island è stato pubblicato in occasione dell'anniversario del 7 ottobre ed è stato redatto con i dati aggiornati a lunedì 30 settembre. Dalle analisi, emerge come in un solo anno, gli Stati Uniti abbiano speso almeno 22,76 miliardi di dollari in aiuti militari a Israele, e nelle relative operazioni statunitensi nella regio-

ne. Di questi, 17,9 miliardi sono stati forniti direttamente allo Stato ebraico sotto forma di equipaggiamento militare, mentre 4,86 miliardi sono stati spesi nelle operazioni contro gli Houthi. La cifra stabilita non considera nessuna spesa diversa dalle spese di sicurezza approvate, i finanziamenti di assistenza dal 7 ottobre 2023, i finanziamenti aggiuntivi per operazioni regionali, e il costo aggiuntivo stimato delle operazioni. A venire esclusi dalla conta sono stati per esempio gli impegni assunti per le spese future, i recenti dispiegamenti di forze, ma anche le categorie di spesa collaterali quali la maggiore assistenza in materia di sicurezza da parte degli Stati Uniti all'Egitto all'Arabia Saudita o a qualsiasi altro Paese, e i costi per il settore delle compagnie aeree commerciali e per i consumatori statunitensi.

Dei 17,9 miliardi di dollari in armi, 3,8 vengono dall'annuale contributo militare fornito dagli Stati Uniti a Israele, che fa parte di un piano di aiuti decennale dal valore di 38 miliardi, che scadrà nel 2026; i restanti 14,1 miliardi rientrano nell'ambito dei vari pacchetti di aiuti emergenziali, e costituiscono dunque una voce di spesa straordinaria. Di questi ultimi: 4 miliardi di dollari sono serviti a ricostituire i sistemi di difesa missilistica Iron Dome e David's Sling; 1,2 miliardi di dollari sono stati inviati a sostegno del sistema di difesa Iron Beam, sviluppato per contrastare razzi a corto raggio e colpi di mortaio; 3,5 miliardi di dollari sono stati destinati all'acquisto di armamenti avanzati e articoli per la difesa; 1 miliardo di dollari è stato diretto a potenziare la produzione e lo sviluppo di artiglieria e munizioni; gli ultimi 4,4 miliardi di dollari sono stati rivolti alla fornitura di ulteriori sistemi di difesa. Tutto questo denaro è stato fornito da piattaforme apposite, azioni statunitensi e ulteriori programmi. In totale, dal 7 ottobre, l'amministrazione Biden ha siglato oltre 100 accordi commerciali, che hanno portato alle basi israeliane: oltre 4 milioni di chilogrammi di carburante per aerei; 57.000 proiettili di artiglieria; 36.000 colpi di munizioni per cannoni; circa 14.000 missili anticarro, e 3.000 missili Hellfire a guida laser; circa

30.000 bombe di tipo diverso; un totale di più di 3.000 droni diversi; tutto ciò senza contare armi, veicoli corazzati ed equipaggiamento. Il rapporto sottolinea come mai prima di quest'anno gli Stati Uniti avevano fornito così tanti aiuti a Israele.

Lo studio della Brown University non fa che confermare il coinvolgimento degli Stati Uniti d'America nel massacro di civili in corso a Gaza, spesso denunciato dai vari movimenti di resistenza palestinesi. A riprova dell'inamovibile sostegno di Washington verso Israele arriva il diretto coinvolgimento militare nella guerra contro gli Houthis, sul Mar Rosso, per cui gli USA hanno speso parte di quei 22,76 miliardi di dollari dell'ultimo anno. A esso si è recentemente aggiunta la decisione da parte dell'amministrazione Biden di schierare ulteriori truppe, navi, e armi nella regione mediorientale. Essa sembrerebbe suggerire, lungi da quanto continua a dichiarare Biden, la volontà di lasciare che Israele continui indisturbato a bombardare i territori vicini all'Iran, scongiurando altre reazioni da parte di Teheran. Più che «prevenire l'allargamento del conflitto», insomma, sembrerebbe che gli Stati Uniti siano intenzionati a lasciare che il conflitto venga allargato a tutti i nemici mediorientali, e che Israele continui senza disturbi la propria operazione di pulizia etnica.

LA BANCA MONDIALE HA APPROVATO UN NUOVO FONDO PER L'UCRAINA

di Giorgia Audiello

Il consiglio esecutivo della Banca Mondiale giovedì ha approvato la creazione di un nuovo Fondo di intermediazione finanziaria (FIF) per sostenere l'Ucraina, grazie ai contributi che arriveranno da Stati Uniti, Canada e Giappone. Lo riferisce l'agenzia di stampa britannica Reuters che precisa come gli importi che dovranno versare i tre Stati sono ancora in fase di definizione e saranno garantiti dai beni sovrani russi congelati. Il Fondo, che sarà amministrato dall'organismo finanziario internazionale, servirà a fornire a Kiev fino a 50 miliardi di dollari

aggiuntivi entro la fine dell'anno, secondo gli impegni assunti dai Paesi del G7 all'ultimo vertice di giugno svoltosi in Puglia. La decisione della Banca mondiale di istituire il fondo arriva il giorno dopo quella dell'Unione Europea di trasferire all'Ucraina fino a 35 miliardi di euro (38,3 miliardi di dollari) come parte di un prestito più ampio pianificato dai paesi del G7 nel medesimo vertice. Secondo Josh Lipsky, direttore senior del GeoEconomics Center dell'Atlantic Council, le due iniziative permetteranno di fornire un notevole impulso finanziario all'Ucraina: «Si tratta di una cifra che cambierà le carte in tavola», ha affermato, aggiungendo che «Sono risorse reali sul campo che possono fare la differenza».

L'istituzione del fondo da parte della BM e i prestiti approvati dall'UE arrivano in concomitanza a una situazione di difficoltà sul campo da parte di Kiev e mentre il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha intrapreso un nuovo viaggio nelle capitali europee per illustrare agli alleati il suo «piano per la vittoria» e ottenere ulteriore sostegno dalle Nazioni europee. Zelensky non ha reso noti pubblicamente i dettagli del suo piano per la vittoria, a suo dire, a «creare le giuste condizioni per una giusta fine della guerra» contro la Russia. Nella sua tappa a Londra, il presidente ucraino ha discusso con il primo ministro inglese e il nuovo segretario generale della NATO, Mark Rutte, di cooperazione transatlantica e di un ulteriore rafforzamento militare dell'Ucraina. Londra ha affermato che l'Ucraina ha il diritto, in determinate circostanze, di colpire obiettivi all'interno della Russia, ma non ha dato il suo benestare all'uso dei suoi missili a lungo raggio Storm Shadow per colpire in profondità il territorio russo. Interrogato sulle armi a lungo raggio, il neosegretario dell'Alleanza atlantica ha affermato di averne discusso col presidente ucraino, ma che «alla fine la decisione spetta ai singoli alleati». Successivamente Zelensky ha incontrato anche il presidente francese Macron a Parigi e poi la presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni a Roma, la quale ha ribadito il suo sostegno a Kiev. Parallelamente, sul campo di battaglia la Russia sta avanzando in

aree strategiche del Donbass. Secondo un articolo della Reuters, «Le truppe russe stanno avanzando gradualmente in diversi settori dell'Ucraina orientale, nonostante l'incursione a sorpresa di Kursk ad agosto, che l'Ucraina sperava avrebbe rallentato l'avanzata». In particolare, le forze di Kiev il 2 ottobre hanno dovuto ritirarsi dalla città chiave di Vuhledar nell'oblast' di Donec'k. Si tratta di una città strategica per la sua altura e per la sua posizione vicino all'incrocio dei due fronti principali, nell'Ucraina orientale e meridionale. La sua conquista permette quindi alle forze russe di migliorare la logistica, facilitando una possibile ulteriore avanzata nella regione. La tempistica del tour di Zelensky nelle capitali europee per ottenere il sostegno degli alleati risulta, dunque, dettata, da un lato, dai deludenti risultati sul campo di battaglia e, dall'altro, dalla possibile elezione di Donald Trump alle prossime elezioni di novembre. L'ex presidente repubblicano, infatti, ha spesso criticato gli aiuti statunitensi all'Ucraina facendo intendere di volerli annullare per intraprendere una soluzione diplomatica. Lo stesso fondo gestito dalla BM avrebbe questa finalità: i 50 miliardi erogati garantirebbero, infatti, a Kiev finanziamenti per tutto il 2025, indipendentemente da chi vincerà le elezioni presidenziali statunitensi del 5 novembre.

Da parte sua, il presidente della Banca Mondiale, Ajay Banga, aveva dichiarato a maggio di essere assolutamente aperto all'idea di gestire un fondo di prestiti del G7 per l'Ucraina, garantito dai guadagni derivanti dai beni sovrani russi congelati, per scopi non militari. La BM, infatti, può solo gestire il fondo per conto dei donatori e ha il divieto di effettuare prestiti per scopi militari, sia direttamente sia tramite un fondo di intermediazione finanziaria. Banga, aveva affermato che la BM ha una vasta esperienza nella gestione di simili strutture per la gestione di fondi, in quanto una era stata istituita anche per l'Afghanistan (l'Afghanistan Resilience Trust Fund, che gestisce da anni per conto dei paesi donatori). Sarebbe quindi pronto a replicare quel modello anche per l'Ucraina, ha affermato.

Emerge così come la BM, che dovrebbe perseguire la riduzione della povertà nel mondo, sostenga in realtà gli interessi politici del blocco occidentale.

CUBA E SIRIA HANNO CHIESTO DI POTER ENTRARE A FAR PARTE DEI BRICS

di Giorgia Audiello

Due nuovi Paesi oppressi dalle sanzioni occidentali, Cuba e Siria, hanno fatto domanda di adesione per entrare nei BRICS, il gruppo delle economie emergenti fondato nel 2006 da Brasile, Russia, India e Cina a cui si è aggiunto nel 2011 anche il Sudafrica e che si sta ora rapidamente ampliando. Dopo la richiesta a inizio mese dell'ambasciatore siriano in Russia, Bashar Jaafari, è seguita a stretto giro quella del ministro degli Esteri cubano, Carlos Miguel Pereira: «Cuba ha ufficialmente richiesto la sua incorporazione nei BRICS come “Paese partner”, tramite una lettera al presidente della Russia, Vladimir Putin, che detiene la presidenza del gruppo, che si sta consolidando come un attore chiave nella geopolitica globale e una speranza per i paesi del Sud», ha scritto Pereira su X. Da parte sua, l'ambasciatore siriano a margine della conferenza chiamata “Caucaso settentrionale: nuove opportunità geostrategiche” ha affermato che «Siamo molto interessati ad entrare a far parte dei BRICS. Abbiamo inviato richieste scritte per entrare a far parte dell'organizzazione». I BRICS rappresentano il contraltare all'egemonia senza limiti che hanno esercitato fino a poco tempo fa i Paesi occidentali e in particolare i membri del G7 e risultano particolarmente rilevanti per le prospettive politiche ed economiche future poiché il gruppo comprende alcuni dei maggiori produttori di petrolio al mondo nonché i maggiori Paesi detentori di risorse naturali e materie prime. Inoltre, rappresenta oltre un quarto del Pil mondiale. Per questo, molte Nazioni del cosiddetto “Sud globale”, alcune delle quali bersagliate dalle sanzioni occidentali o ostacolate nello sviluppo economico da decenni di imposizioni neoliberiste, ambiscono a fare parte del gruppo che si sta rapidamente ampliando.

Il primo gennaio 2024, infatti, sono entrati a fare parte della coalizione anche Iran, Etiopia, Egitto e Emirati Arabi Uniti, mentre l'Argentina ha ritirato la sua adesione dopo l'elezione dell'anarco-liberista Javier Milei, strettamente schierato dalla parte dell'asse USA-Israele. Anche l'Arabia Saudita aveva temporaneamente sospeso l'ingresso nel gruppo. La coalizione però non risulta centrale sono a livello economico, ma anche politico, in quanto il gruppo rappresenta le istanze di un cambiamento nell'assetto di potere globale nella direzione del multipolarismo. Esso rappresenta, dunque, una sorta di contro egemonia economica, politica, militare e culturale al modello unipolare instaurato dagli USA all'indomani della fine della Guerra Fredda. Non è un caso, dunque, che molti Paesi eurasiatici e del Sud del mondo stiano facendo richiesta di adesione: l'ultima Nazione a fare domanda prima di Cuba e Siria è stata l'Azerbaijan lo scorso agosto, in concomitanza alla visita del presidente russo Vladimir Putin nel Paese del Caucaso meridionale, volta a rafforzare i legami regionali e proteggere le rotte commerciali di Mosca sotto pressione. I BRICS esercitano una forte attrattiva per le allettanti prospettive economiche e politiche che offre anche in relazione alla possibilità di arginare la supremazia dei Paesi occidentali. La richiesta di adesione alla coalizione da parte di Aleppo e L'Avana arriva poche settimane prima dell'importante vertice dei BRICS che si svolgerà dal 22 al 24 ottobre nella città di Kazan (Russia) e al quale sono stati invitati numerosi Capi di Stato, tra cui il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, la presidente della New Development Bank, l'ex presidente brasiliana Dilma Rousseff, e il segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres. Tra i temi centrali che saranno oggetto del vertice ci sarà il processo di de-dollarizzazione e l'introduzione di un sistema di pagamenti alternativo, oltre all'uso delle valute nazionali negli scambi bilaterali. Quest'anno la Russia detiene la presidenza di turno del vertice e, come riferito dall'Istituto Italia BRICS, la portavoce del ministero degli Esteri, Maria Zakharova, ha affermato che il vertice in programma a ottobre farà scalpore a livello globale e che

«l'espansione dei BRICS è stata un vero e proprio shock, una doccia fredda per l'Occidente e una conferma eloquente del fatto che non ci sarà alcun ritorno a un mondo unipolare».

IL BURKINA FASO HA ANNUNCIATO LA NAZIONALIZZAZIONE DELLE MINIERE

di Giorgia Audiello

Il presidente della giunta militare che governa il Burkina Faso, capitano Ibrahim Traorè, ha annunciato la volontà di riportare sotto il controllo statale le miniere d'oro del Paese, ritirando i permessi di sfruttamento alle multinazionali straniere. Traorè lo ha annunciato durante un programma radiofonico, in occasione del secondo anniversario del colpo di Stato del 30 settembre 2022 che ha rovesciato il precedente governo filooccidentale, sostituendolo con una giunta militare antimperialista e sovranista. Il capo della giunta non ha specificato quali permessi saranno ritirati né ha citato le aziende straniere coinvolte, ma ha dichiarato la volontà di prendere il controllo dell'economia nazionale sfruttando la conoscenza locale: «Sappiamo come estrarre il nostro oro e non capisco perché dovremmo permettere alle multinazionali di venire a estrarlo» ha detto. Nel Paese – che è il quinto produttore di oro del Continente – operano multinazionali inglesi, australiane, russe e canadesi. Considerato che il metallo giallo è il principale prodotto di esportazione del Burkina Faso, nazionalizzare le miniere significa dirottare i profitti a beneficio dello sviluppo nazionale piuttosto che di aziende straniere, ma anche contribuire a risolvere il problema della sicurezza interna, minata dal terrorismo. Traorè ha infatti spiegato che «una grande quantità di oro lascia il Paese in modo fraudolento e contribuisce ad alimentare il terrorismo». Già a fine agosto, il Paese africano aveva concluso un accordo del valore di 80 milioni di dollari per nazionalizzare le miniere d'oro di Boungou e Wahgnion, mentre alla fine del 2023, il capitano della giunta aveva posato la prima pietra della prima raffineria d'oro nazionale del Paese. «È una

questione di sovranità, prima di tutto. Siamo un Paese produttore di oro, ma non abbiamo alcun controllo sull'oro che produciamo. Non porteremo più il nostro oro all'estero per la raffinazione», aveva asserito.

La volontà di nazionalizzare le risorse minerarie della nazione va di pari passo con il desiderio di diversi Stati dell'Africa Subsahariana di liberarsi dal giogo del neocolonialismo occidentale, per poter esercitare la sovranità economica, politica e monetaria sui loro territori e restituire così dignità e prosperità ai Paesi della regione. Proprio con questa finalità, si sono succeduti dal 2020 in avanti diversi colpi di Stato in molte nazioni del Sahel, tra cui Burkina Faso, Mali e Niger. In ciascuno di questi Stati, i governi filoccidentali sono stati sostituiti da giunte militari ostili alle ingerenze politiche europee – e in particolare francesi – e americane nell'area. In particolare, il golpe in Burkina Faso è stato alimentato dalla crisi di sicurezza interna, causata dagli attacchi alla popolazione civile da parte di Isis e al-Qaeda. La Francia – che era presente sul territorio con suoi contingenti militari – non è stata in grado di garantire protezione alla popolazione né tantomeno di annientare le organizzazioni terroristiche. Queste circostanze, insieme a risentimenti di lunga data nei confronti dell'ex potenza coloniale, hanno contribuito al golpe del 2022 che ha portato alla destituzione del tenente colonnello Paul-Henri Sandaogo Damiba – che a sua volta aveva preso il potere con un colpo di Stato – sostituito dal capitano Traoré. Nel febbraio del 2023, la giunta burkinabè ha espulso dal suo territorio le truppe francesi. Allo stesso tempo, Ouagadougou (capitale del Burkina Faso) ha stretto le sue relazioni politiche, commerciali e militari con la Russia a cui la popolazione guarda con particolare favore. Per consolidare la lotta contro l'egemonia occidentale nella regione, i tre Stati citati – Mali, Niger e Burkina Faso – hanno dato vita all'Alleanza degli Stati del Sahel (AES) con l'obiettivo di affrancarsi dalla Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (ECOWAS) e soprattutto di costruire una comunità libera dal controllo di potenze straniere. Inoltre,

le giunte golpiste dei tre Paesi hanno annunciato la volontà di creare una moneta comune regionale anticoloniale che sostituisca il franco Cfa attualmente in uso. In questa cornice di ricerca di indipendenza e sovranità, va inserita la decisione di nazionalizzare le miniere d'oro del Burkina Faso.

Molti altri Paesi – non solo africani – stanno perseguendo la strada delle nazionalizzazioni, in contrapposizione ai dogmi neoliberisti. Solo per citarne alcuni, lo Zimbabwe, nel 2023, aveva deciso di vietare tutte le esportazioni di litio dal Paese, al fine di creare un'industria nazionale per la trasformazione delle materie prime. Il governo militare del Niger, invece, agli inizi del 2024, ha nazionalizzato lo sfruttamento dell'acqua potabile, istituendo una nuova compagnia di Stato, denominata Nigerian Waters. Similmente, in Sudamerica, il Messico ha deciso lo scorso anno di nazionalizzare il litio, mentre Cuba, nonostante il pesante embargo statunitense, continua a gestire in autonomia le sue risorse, confermandosi uno dei principali produttori mondiali di zucchero e nichel. Si tratta di iniziative importanti che segnano il tramonto delle imposizioni neoliberiste occidentali e la ricerca sempre più determinata di sovranità e indipendenza da parte dei Paesi del sud del mondo.

soprattutto in seguito all'interruzione di tutti i rapporti commerciali con la Russia, si è registrato un altro crollo relativo agli ordini industriali nel settore manifatturiero. L'Ufficio federale di statistica (Destatis) ha reso noto che ad agosto i nuovi ordini sono stati inferiori del 5,8% rispetto al mese precedente e del 3,9% rispetto allo stesso mese del 2023. Secondo l'autorevole media economico Bloomberg, si tratta del calo maggiore da gennaio e di gran lunga peggiore rispetto alle previsioni degli analisti, tanto che anche le stime di crescita sono state riviste al ribasso. Süddeutsche Zeitung (SZ) – uno dei più importanti quotidiani tedeschi d'impostazione liberale – ha riferito che le previsioni economiche indicano una contrazione dello 0,2% quest'anno. SZ ha inoltre citato il vicesegretario Robert Habeck, secondo il quale «la situazione economica è difficile». Dal canto suo, la Bundesbank (la banca centrale tedesca) ha riferito il mese scorso che il Prodotto Interno Lordo (PIL) potrebbe essere rimasto stagnante o addirittura diminuito nel terzo trimestre dell'anno, dopo un leggero calo nei tre mesi precedenti. Una nuova recessione tecnica potrebbe, dunque, essere alle porte.

Da parte sua, Destatis ha cercato di ridimensionare il crollo della domanda degli ordini industriali spiegando che l'andamento negativo di agosto è dovuto, tra le altre cose, al notevole aumento nel mese precedente di ordini nel settore delle costruzioni di veicoli quali aerei, treni, navi e veicoli militari. Al netto di questi grandi ordini, secondo l'istituto di statistica tedesco, la domanda del settore manifatturiero è stata inferiore «solo» del 3,4% rispetto al mese precedente. In un confronto trimestrale meno volatile, invece, gli ordini (eccetto quelli di grandi dimensioni) del periodo giugno-agosto 2024 sono stati dello 0,7% più alti rispetto al trimestre precedente. Nonostante il tentativo di sdrammatizzare i dati macroeconomici, la tanto attesa ripresa economica di quello che era considerato il cuore economico europeo non si è verificata e non ci sono per ora previsioni in questo senso. Berlino era entrata in una prima recessione tecnica nel primo quarto del 2023, quando il PIL tedesco

ECONOMIA E LAVORO



NUOVO CROLLO DELL'ECONOMIA TEDESCA: ORDINI INDUSTRIALI IN PICCHIATA E STIME AL RIBASSO

di Giorgia Audiello

Ancora dati negativi per l'economia tedesca: dopo una prima recessione tecnica che ha colpito la Germania

aveva segnato il secondo arretramento consecutivo, pari al -0,3%, dopo il -0,5% del quarto trimestre 2022. Sempre secondo Destatis, già a partire dal 2023 tutti i più importanti settori industriali tedeschi avevano subito contrazioni, con un crollo preoccupante delle esportazioni, che costituiscono il cardine della strategia economica tedesca. Nel 2023, infatti, le esportazioni erano diminuite del 4,6% a dicembre rispetto al mese di novembre, mentre le previsioni si aspettavano un calo del 2%. A questo scenario negativo, si aggiunge ora anche la crisi del settore automobilistico che era l'unico a non essere ancora stato colpito nell'anno precedente: segno inequivocabile della difficoltà del settore è stata la proposta della più grande casa automobilistica europea per vendite, la Volkswagen (VW), di chiudere per la prima volta nella sua storia le fabbriche tedesche e di abolire le garanzie occupazionali in vigore da decenni nei suoi stabilimenti, mettendo così a rischio migliaia di posti di lavoro. L'annuncio dell'azienda automobilistica ha provocato tensioni con i sindacati, mentre le proteste tra i lavoratori tedeschi sono in aumento in tutti i settori. In generale, la produzione automobilistica delle principali case europee sta registrando una contrazione senza precedenti a causa della perdita di competitività delle nazioni del Vecchio Continente.

Le difficoltà economiche tedesche si inseriscono nel contesto più ampio della guerra tra Russia e Ucraina e alla relativa strategia americana di disaccoppiare l'economia europea (in particolare tedesca) da quella Russa attraverso l'uso delle sanzioni economiche. La Germania è stata la Nazione che più ha risentito di tale disaccoppiamento, in quanto importava più della metà del suo fabbisogno energetico da Mosca, all'interno di un modello industriale che faceva del gas russo a basso costo l'elemento vincente del suo sistema economico, basato sulle esportazioni. Non a caso, la produzione è diminuita maggiormente nelle industrie ad alto consumo energetico dove è calata del 5,8% a dicembre 2023 rispetto a novembre 2023 e del 4% rispetto a dicembre 2022. A complicare ulteriormente lo scenario economico si

aggiunge anche l'impossibilità di fornire sussidi statali alle industrie – al contrario di ciò che accade in altri Paesi del mondo compresi gli Stati Uniti – e l'aumento dei tassi d'interesse decisi dalla BCE negli ultimi anni. Le politiche monetarie restrittive di Francoforte, infatti, hanno l'effetto di contrarre la domanda inasprando il rischio di recessione. Non si vedono al momento prospettive di miglioramento per l'economia tedesca, anche perché il governo del cancelliere Scholz non pare intenzionato a cambiare strategia né tantomeno a riallacciare i rapporti con quello che era uno dei suoi maggiori partner commerciali: la Russia. Allo stesso tempo, lo stato dell'industria teutonica ha già fatto sentire i suoi effetti negativi sull'intera economia dell'eurozona.

PRATO, LAVORATORI PROTESTANO DAVANTI A UNA PELLETTERIA: AGGREDITI A SPRANGATE

di Dario Lucisano

Nel cuore della notte una squadraccia armata di spranghe di ferro ha attaccato il picchetto della pelletteria Confezione Lin Weidong a Seano». Inizia così il comunicato del sindacato Sudd Cobas, redatto per denunciare l'aggressione subita dai lavoratori del settore tessile in sciopero da domenica per protestare contro le condizioni di lavoro inaccettabili. «La prossima volta vi spariamo» avrebbero urlato gli aggressori allontanandosi, dopo avere ferito quattro persone di cui due sindacalisti, tra cui il coordinatore Luca Toscano, e due lavoratori. «Non è la prima volta» ha spiegato Sarah Caudiero, coordinatrice provinciale del sindacato, a L'Indipendente: «Di fatto, l'obiettivo» dei mandanti, che il sindacato individua nella stessa azienda, «era quello di rivolgere minacce e intimidazioni ai lavoratori, finalizzate a far finire lo sciopero con l'uso della forza». Dopo avere appreso la notizia, i lavoratori delle Acca di Seano e di altre ditte sono entrati in sciopero per tutto il turno notturno, e hanno dato vita a un corteo spontaneo nel centro di Prato. Nonostante le aggressioni, il sindacato ha comunicato che lo sciopero continuerà,

e ha poi lanciato una «manifestazione contro la mafia» proprio a Seano per la prossima domenica.

L'aggressione ai lavoratori in sciopero è iniziata attorno all'1:30, nella notte tra l'8 e il 9 ottobre. Secondo quanto ci ha raccontato Caudiero, quattro figure vestite di nero e incappucciate hanno scavalcato l'angolo di una recinzione e si sono avvicinate al gruppo di scioperanti svegli che si trovava sotto un gazebo; armati di spranghe di ferro, gli aggressori hanno iniziato a malmenare i presenti, ferendo quattro persone al punto da portarle in ospedale. Dopo un paio di minuti, alcuni dei lavoratori che dormivano in tenda si sono svegliati, e gli aggressori si sono dati alla fuga. La denuncia del sindacato è chiara: gli aggressori, descritti come italiani, erano persone assoldate dall'azienda per fare desistere i lavoratori dal continuare lo sciopero. Un vero e proprio atto di intimidazione, da cui, però, i presenti «non si sono fatti spaventare». Dopo l'aggressione, i colleghi delle Acca di Seano e di altre ditte sono entrati in sciopero e hanno dato vita a una mobilitazione spontanea a Prato in solidarietà ai lavoratori e sindacalisti aggrediti. Il sindacato, invece, ha annunciato che il picchetto di Seano continuerà e ha lanciato una manifestazione che si terrà domenica 13 ottobre.

I lavoratori in presidio erano in sciopero dalla scorsa domenica. Lo «Strike Day», così è stato chiamato lo sciopero a oltranza indetto da Sudd Cobas, intende denunciare condizioni di lavoro inaccettabili, con turni che raggiungono le 80 ore settimanali, ben oltre il limite legale di 48 ore. La protesta si è concentrata in cinque aziende, dove, denuncia il sindacato, non vengono rispettati nemmeno i requisiti minimi di legge: i lavoratori, tra cui molti richiedenti asilo pakistani, sarebbero infatti sfruttati con turni estenuanti da 12 ore al giorno sette giorni su sette spesso in assenza di regolari contratti. Il sindacato chiede l'applicazione del contratto nazionale con lo slogan «8X5», ovvero otto ore al giorno per cinque giorni a settimana, in difesa dei diritti fondamentali. In 3 delle 5 aziende, i colloqui sono già giunti a esito positivo, e

sono stati firmati gli accordi per offrire regolare contratto ai lavoratori, riconoscendo loro dignitose condizioni lavorative. Un quarto presidio, invece, ha guadagnato un incontro, che si terrà nei prossimi giorni. Il quinto e ultimo picchetto è proprio quello dell'azienda di Seano, che non ha ancora dato risposta.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



SOSTIENE CHE LA LOTTA PALESTINESE È RESISTENZA: IMAM DI BOLOGNA ESPULSO DALL'ITALIA

di Fulvio Zappatore

In Italia siamo «al ritorno a uno stato di polizia e al perseguimento di reati di opinione». Queste le parole dell'avvocato Francesco Murru al termine dell'udienza del Tribunale Civile di Bologna, che ha confermato il decreto di espulsione nei confronti di Zulfiqar Khan, l'Imam di Bologna raggiunto da un provvedimento firmato dal ministro dell'Interno Piantedosi. Le accuse mosse nei suoi confronti sono di un «crescente fanatismo religioso, connotato da un forte risentimento antioccidentale e antisemita». Per questo motivo è stata disposta per lui l'espulsione dall'area Schengen per almeno 10 anni e il ritorno nel suo paese d'origine, il Pakistan. Peccato che Zulfiqar Khan di pachistano abbia ormai ben poco. Da 30 anni vive in Italia, con un permesso di soggiorno prolungato, lavora come commerciante in una ditta alimentare, si è sposato in Italia e ha tre figli che hanno la cittadinanza italiana. «È perfettamente inserito nel nostro Paese – ha spiegato a L'Indipendente l'avvocato Murru – è un imprenditore, ha un'azienda con 8 dipendenti, paga le tasse, i suoi figli parlano il dialetto bolognese, la sua famiglia è totalmente integrata nella città». L'espulsione

per «motivi di sicurezza dello Stato» è uno dei provvedimenti più gravi cui può essere sottoposta una persona straniera e può essere disposto sia dal ministero che dalla prefettura. Il tribunale civile, che deve rendere esecutivo il provvedimento, valuta solo la correttezza della procedura, senza entrare nel merito. In pratica per difendersi dalle accuse di essere un pericoloso fanatico religioso, l'Imam dovrà attendere l'udienza del TAR, che si terrà tra 30 giorni. Nel frattempo però, dovrà fare ritorno in Pakistan.

Ma quali sono, nel dettaglio le accuse mosse contro Khan? Nel testo si parla di «propensione a posizioni radicali». Khan è solito pubblicare i suoi sermoni in italiano sul web, durante i quali, spiega il decreto, «ha più volte manifestato una visione integralista del concetto di jihad, arrivando a definirlo un pilastro della religione musulmana». Inoltre, «ha esaltato il martirio e l'operato dei mujaheddin nell'ambito dell'odierno conflitto israelo-palestinese». In alcuni discorsi, Khan ha accusato americani, tedeschi, francesi, inglesi e italiani di sostenere il massacro di civili nella striscia di Gaza, usando parole molto dure nei confronti dello Stato di Israele, che gli sono valse l'appellativo di «Sostenitore di Hamas». «A volte usa parole forti, ma facendo riferimento a testi religiosi, che poi commenta in un'ottica di insegnamento religioso – spiega l'avvocato Murru – è vero che in un video ha detto che Netanyahu è un delinquente perché sta assassinando migliaia di bambini, ma non è certo l'unico al mondo che lo dice, penso che sia un'opinione comunque legittima».

«Finalmente lo abbiamo rispedito a casa» ha commentato sui social Matteo Salvini. La Lega, infatti, aveva cominciato a interessarsi di Khan già dallo scorso giugno, buttandola come al solito in caciara. Il sottosegretario Alessandro Morelli aveva pubblicato su X un video di pochi secondi dal titolo L'Imam di Bologna invita alla Jihad, nel quale si sentiva il predicatore dire in uno dei suoi sermoni: «Dobbiamo ucciderli tutti, anche i più piccoli e le donne incinte». In realtà la frase era stata estrapolata dal contesto. Nel suo discorso Khan

accusava Netanyahu di «voler uccidere donne e bambini». L'esatto contrario insomma, motivo per cui l'Imam ha denunciato Morelli per diffamazione. Salvini ha risposto così: «Anziché vergognarsi denuncia il leghista Alessandro Morelli: l'Imam Zulfiqar Khan merita soltanto una richiesta di espulsione immediata dal nostro Paese». Espulsione che è arrivata pochi mesi dopo. «Sembra quasi una rappresaglia contro il fatto che abbia denunciato una situazione della quale lui è vittima» spiega Murru. Quella dell'Imam di Bologna è la 164esima espulsione per motivi di sicurezza da quando il governo è entrato in carica, la 94esima dall'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023. Kahn è stato a sua volta denunciato da alcuni esponenti della Lega per istigazione all'odio e su di lui pende un procedimento penale della Procura di Bologna per istigazione a delinquere. Tutte accuse dalle quali lui non potrà più difendersi in tribunale perché espulso dal Paese. «Sarebbe stato più facile giudicarlo in Italia per il reato penale – spiega Murru – e invece si è preferito adottare un provvedimento amministrativo che intanto toglie al mio assistito la possibilità di difendersi». Entro poche ore Kahn verrà quindi rimandato in Pakistan, da lì attenderà i 30 giorni per l'udienza al TAR. «Lui è fiducioso, credo che il TAR possa entrare nel merito e decidere in maniera favorevole, siamo speranzosi» afferma l'avvocato.

IN VAL DI SUSASONO INIZIATI GLI ESPROPRI PER I LAVORI DELLA TAV

di Dario Lucisano

Alle 8:30 di ieri sono iniziati gli espropri dei terreni nella piana di Susa, interessati nei prossimi mesi dall'apertura dei nuovi cantieri della TAV Torino-Lione. Sono così partite le convocazioni dei 1.092 proprietari coinvolti nelle operazioni di esproprio, che si protrarranno per circa una settimana, con un ritmo di 156 proprietari al giorno. Gli espropri riguardano un'area grande quanto ottanta campi da calcio e prevedono anche l'abbattimento di tre abitazioni per fare spazio ai lavori della linea ferroviaria ad alta velocità. I

proprietari coinvolti e il movimento No TAV si oppongono alla misura e hanno annunciato un corteo di protesta per sabato.

Gli espropri iniziati nella giornata di mercoledì 9 ottobre interessano un'area di circa 4.000 metri quadrati situata nella frazione San Giuliano di Susa. Qui, proprio per impedirne la costruzione, un migliaio di attivisti aveva acquistato il terreno nel 2012, nell'ambito della campagna Compra un posto in prima fila, quando la costruzione della stazione internazionale rappresentava ancora solamente un'ipotesi nella mente degli architetti dell'Alta Velocità. Ci sono oggi così un totale di 1.080 persone che dovranno essere espropriate ciascuna di un metro quadro di terreno; 12 invece, i proprietari degli altri appezzamenti. Gli oltre 1.000 proprietari sono stati convocati nell'area per prendere visione del proprio terreno, verificare lo stato dei luoghi, e stilare, in contraddittorio e in presenza di due testimoni, il verbale di consistenza dei luoghi e di immissione nel possesso; in caso di assenza, la procedura di esproprio si può concludere ugualmente con la firma dei due testimoni. Dopo questa prima fase, si passerà alle procedure che interessano le tre abitazioni da abbattere per far spazio ai lavori della ferrovia.

Il luogo è raggiungibile a piedi dalla Statale o dall'autoporto, ma nel corso della prima giornata di espropri non si è presentato quasi nessuno. I primi 156 verbali sono comunque stati formalizzati. Per evitare disordini, il terreno è stato circondato da recinzioni ad alta sicurezza, e una porzione della Statale, così come alcuni svincoli autostradali, è stata temporaneamente chiusa al traffico. Sul posto gli attivisti hanno posizionato un gazebo per garantire una «mobilitazione permanente».

Quest'ultimo si è aggiunto alla roulotte rimasta dal presidio sgomberato nella notte tra domenica 6 e lunedì 7 ottobre. Con l'avvicinarsi dell'inizio della campagna di espropri, preannunciata nel 2023, gli attivisti avevano infatti iniziato a presidiare in modo permanente la zona a partire da sabato 5 ottobre. Secondo quanto riferito dai presenti lo sgombero è iniziato attorno all'1:00 di lunedì. Per ritardare l'avanzata delle forze dell'ordine, gli attivisti hanno incendiato alcune barricate, azione alla quale è seguito un fitto lancio di lacrimogeni da parte degli agenti, per lo più ad altezza uomo. Verso le quattro del mattino, lo sgombero è stato portato a termine, e gli agenti hanno iniziato a recintare la zona.

AMBIENTE



LE SEI ZAMPE DI ENI DENTRO IL MONDO DELLA CULTURA ITALIANA

di Dario Lucisano

Crotone, Gela, Livorno, Pavia, Potenza, Ravenna, Taranto, Venezia. Quando si tratta del mondo della cultura italiana, il colosso energetico ENI ha le zampe un po' ovunque. A rimarcarlo è un recente rapporto dell'Associazione A Sud redatto in collaborazione con il Centro di Documentazione dei Conflitti Ambientali. Il dossier approfondisce il legame tra ENI e cultura, osservando le iniziative di cui il gruppo si fa pro-

motore, ed esplorando «le strategie di “cultural washing” attuate dall'azienda»; esso, insomma, intende svelare le modalità con cui ENI sfrutterebbe i propri progetti culturali (che vanno dalla sponsorizzazione della Serie A, a quella di feste locali o di ricorrenze simboliche come la Giornata Mondiale dei Bambini) per migliorare la propria immagine pubblica e distogliere l'attenzione dalle sue pratiche controverse ed eticamente discutibili nello sfruttamento di petrolio e gas. «L'operazione di ENI è una sofisticata forma di distrazione di massa», denuncia il rapporto: essa «mira a deviare l'attenzione dalle gravi responsabilità ambientali dell'azienda», e «tenta di costruire un'immagine di vicinanza alle comunità locali» attraverso la promozione di «narrazioni di sostenibilità e sostegno alla bellezza artistica» del Belpaese. Eppure, «questa visione nasconde un'eredità tossica lasciata in molti territori italiani». Il rapporto di A Sud e CDCA è stato pubblicato venerdì 16 settembre e fa parte della campagna Osservatorio ENI e del programma Cultura Sostenibile della stessa A Sud. La «grandiosa opera di distrazione cognitiva» messa in piedi da ENI servirebbe ad «allontanare dal grande pubblico l'idea che l'azienda abbia ancora a che fare con il mondo petrolifero, avvicinare la sua immagine a un futuro sostenibile, rinnovabile, generosamente vicino alle comunità territoriali e promotore delle bellezze artistiche e paesaggistiche dell'Italia». Oltre che a ripulire la propria immagine, lo scopo ultimo delle iniziative di ENI sarebbe quello di convincere il grande pubblico «che un mondo green è possibile solo se lasciamo fare ai grandi player economici, gli stessi che ci hanno consegnato un futuro gravemente compromesso», e a distogliere l'attenzione dalle pratiche speculative e poco sostenibili dell'azienda. Un ruolo fondamentale in

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a [pagina 16](#)

questa operazione sarebbe svolto dalla Fondazione Enrico Mattei. Essa si auto-definisce come un «centro di ricerca internazionale no profit, rivolto alla ricerca di alta qualità, innovativa, interdisciplinare e scientificamente rigorosa nell'ambito dello sviluppo sostenibile». Tra i suoi scopi vi sarebbe anche quello di «studiare problematiche di particolare interesse del Gruppo ENI», per orientare le politiche aziendali. Tuttavia, a detta del rapporto, sembrerebbe «che il suo ruolo sia quello di confermare le scelte del management, fornendo a esse un'aura di oggettività scientifica». L'accusa lanciata da A Sud e CDCA, insomma, è che ENI sfrutti le ricerche della Fondazione Mattei, contornate da un alone di presunta scientificità, per orientare le persone a optare per soluzioni utili all'azienda. Per quanto il Direttore della Fondazione, Alessio Lanza, abbia apertamente sostenuto che «le ricerche del gruppo non vengono commissionate dall'ENI e l'ENI non chiede alla Fondazione specifiche ricerche», le ipotesi di A Sud e CDCA non sembrano avere difficoltà a trovare riscontro: è il caso della promozione di ricerche che finiscono per suggerire di puntare sui biocarburanti, «guarda caso uno degli ambiti su cui punta maggiormente ENI per la decarbonizzazione dei trasporti», o della conflittualità delle stesse parole di Lanza con quelle pronunciate da ENI, che aveva precedentemente comunicato ad A Sud e CDCA che l'azienda può chiedere alla Fondazione ricerche su temi specifici, contrariamente a quanto affermato dal Direttore. Un altro ambito del mondo della cultura e della ricerca su cui ENI investe particolarmente è quello universitario. Anche Greenpeace, in un rapporto del 2023, aveva parlato delle «sei zampe di ENI su scuole e università». Lo stesso dossier di A Sud e CDCA rimarca come «nel 2023 ENI ha finanziato direttamente le università statali con un contributo di circa 10 milioni di euro», a cui si accompagna una presenza «molto più netta» attraverso i circa 150 progetti di scambio con gli atenei, tra corsi di laurea, e dottorati di ricerca. ENI ha inoltre attivi altri 23 progetti con CNR ed ENEA, i due maggiori enti pubblici per la ricerca. Ultimi, ma non meno importanti sono tutti i progetti di diretto «cultural washing» a

stretto contatto col territorio che il cane a sei zampe promuoverebbe in Italia, i quali si intersecano con le iniziative nel mondo delle università e della ricerca. Il rapporto ne identifica otto, che toccano province e comuni dal nord al sud del Paese. Uno dei casi più paradigmatici è quello di Gela, dove ENI, all'indomani della chiusura della raffineria nel 2014, ha avviato un progetto di rilancio del territorio con «un approccio che ha poco del culturale e molto del turistico». Il tutto sarebbe promosso per nascondere quelle «ferite mai rimarginate» che lo sfruttamento dell'azienda avrebbe inferto al territorio, da «l'inquinamento di acqua terra e aria» a «l'impatto sulla salute». Come Gela, a Porto Marghera, Venezia, dove ENI partecipa al piano per «far diventare Venezia la capitale mondiale della sostenibilità» nascondendo l'intenzione di realizzare un inceneritore di fanghi di depurazione civile in prossimità del canale industriale Sud. Oltre a Gela e Venezia, anche Crotona, Livorno, Ravenna, Taranto, e i comuni di Viggiano e Sannazzaro sono sede di analoghi progetti. ENI, dopo tutto, non è nuova a piani di sfruttamento del territorio poco etici. È il caso, emerso recentemente, dello sfruttamento delle acque territoriali palestinesi, per cui il colosso dell'energia italiano ha ricevuto il permesso di esplorazione dallo stesso governo israeliano.

garante per l'infanzia e l'adolescenza con una consultazione pubblica capace di coinvolgere circa 7500 studenti delle scuole superiori. L'obiettivo del questionario era indagare sui disturbi frequenti post-pandemia di Covid-19. «Vorrei che si prestasse maggiore attenzione a come si sentono i ragazzi e a come è cambiata la loro vita dopo la pandemia, anche se il ricordo di essa può apparirci affievolito», ha dichiarato l'Autorità garante Carla Garlatti. Oltre agli stati di ansia e di tristezza prolungata, la ricerca ha evidenziato come un giovane italiano su due lamenti un eccesso di stanchezza, il 29 per cento soffre di frequenti mal di testa e il 25 per cento sostenga di non dormire bene. Tutti allarmi che risuonano oggi dopo cinque anni di politiche giovanili insufficienti e inadeguate, come più volte sottolineato dagli esperti o dai ragazzi stessi.

Interrogati sul proprio stato d'animo, il 35 per cento dei giovani si è detto sereno. Il 24 per cento si è invece definito ansioso e il 6 per cento solo. Circa un ragazzo su sei non ha invece saputo descriverlo. Si tratta di un dato sulla conoscenza di sé non trascurabile, legato evidentemente all'assenza di politiche educative in tale direzione, per un modello scolastico aziendalista sempre più incentrato sull'ipercompetitività. Non a caso, ricordando il periodo pandemico, uno studente su quattro ha riferito di essersi trovato di fronte insegnanti disinteressati ai ragazzi e attenti solo ai risultati. L'anno scorso gli studenti hanno fatto sentire la propria voce, presentando alla Camera dei Deputati un disegno di legge per istituire presidi psicologici in tutte le scuole e università. L'atto, inseritosi in un'ampia mobilitazione a tutela della salute mentale portata avanti in tutta Italia, è stato tuttavia messo in soffitta dalla maggioranza, che a discapito delle (poche) promesse ha poi remato contro la volontà degli studenti depotenziando ad esempio il già esiguo bonus psicologo. Per il 2024 sono stati infatti stanziati 10 milioni di euro, che non sono riusciti a coprire neanche l'1 per cento delle 400mila richieste avanzate, fermandosi a circa 3000. Non contenta, la maggioranza ha aumentato il fondo di appe-

SCIENZA E SALUTE



ANSIA, TRISTEZZA, STANCHEZZA: I DISTURBI POST-PANDEMICI NON ABBANDONANO I RAGAZZI

di Salvatore Toscano

In Italia un ragazzo su due soffre frequentemente di stati d'ansia o di tristezza prolungata. A interrogarsi sulla salute dei più giovani è stata l'Autorità

na 2 milioni con il decreto omnibus, in quella che appare, visti i dati, l'ennesima misura di facciata.

La ricerca condotta dall'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza sottolinea come il 31,8 per cento dei giovani italiani faccia poca attività fisica. Una tendenza che colpisce non solo gli adolescenti ma anche i più piccoli: l'Italia è infatti il Paese europeo con più bambini che non fanno alcuna attività fisica. Osservando i dati relativi alla sedentarietà, l'Italia si posiziona come peggior Paese OCSE: il 94,5 per cento di bambini tra gli 11 e i 15 anni non raggiunge un adeguato livello di attività fisica. Un fenomeno negativo con cui l'Italia fa i conti da tempo e che oggi risulta peggiorato a causa della pandemia da Covid-19 e delle relative strette repressive. Le tendenze sedentarie del periodo pandemico, influenzate da divieti e pressioni psicologiche (ricordiamo come la narrazione dominante individuava nei più giovani i vettori del contagio e dunque un pericolo per i più anziani), si sono cementificate. «Desta preoccupazione che alcune abitudini emerse durante la pandemia siano state mantenute anche successivamente come lo studiare meno o in maniera discontinua e il mangiare troppo o troppo poco», si legge nel rapporto. Tutto ciò, unitamente a un modello scolastico iperperformativo, contribuisce a generare e alimentare quella situazione di malessere generalizzato che colpisce sempre più giovani nel nostro Paese.

L'ITALIA È IL PAESE EUROPEO CON PIÙ BAMBINI CHE NON FANNO ALCUNA ATTIVITÀ FISICA

di Stefano Baudino

L'Italia è il Paese europeo che detiene il record di bambini inattivi che non fanno attività fisica, mentre è seconda solo alla Spagna per numero di bimbi in sovrappeso. Il dato è stato reso noto da Alberto Mantovani, professore emerito di Humanitas University e direttore scientifico di Irccs Istituto Clinico Humanitas, in occasione del quinto congresso internazionale "Healthy Lifespan - Positive nutrition, antiin-

flammation diet, physical activity and sport", organizzato a Milano dalla Fondazione Paolo Sorbini. In effetti, esaminando lo spaccato generale con l'ausilio di vari rapporti redatti sul tema, si può constatare come a giocare un ruolo sul mancato impegno di famiglie e istituzioni nell'incentivare i bambini a intraprendere l'attività fisica sia un mix di fattori culturali, sociali, economici e strutturali. Che in Italia, più che in altri Paesi, risulta determinante.

Osservando i dati relativi alla sedentarietà dei bambini, l'Italia si posiziona come peggior Paese OCSE: il 94,5% di bambini tra gli 11 e i 15 anni non raggiunge, infatti, un adeguato livello di attività fisica. Dalle statistiche italiane della sorveglianza "OKkio alla SALUTE" emerge infatti che nel nostro Paese i bimbi in sovrappeso raggiungono la quota del 19%, gli obesi rappresentano il 9,8% del totale e i bambini con obesità grave toccano il 2,6%. Solo un terzo dei bambini dedica al massimo un giorno alla settimana all'attività fisica strutturata, il 41,5% dei bimbi ha ancora la TV nella propria camera da letto e il 45,1% trascorre più di 2 ore al giorno davanti alla tv, ai videogiochi, al tablet o al cellulare. Un aspetto non secondario riguarda la percezione materna dello stato di salute dei propri figli. Le statistiche mostrano infatti che il 45% dei bambini in sovrappeso o obesi è percepito dalle mamme come sotto-normopeso, mentre quasi il 60% delle madri di bambini fisicamente poco attivi ritiene che il proprio figlio svolga attività fisica adeguata. Inoltre, tra le mamme di bimbi in sovrappeso o obesi, il 73% ritiene che la quantità di cibo assunta dal proprio figlio non sia eccessiva. I dati, nel loro complesso, peggiorano progressivamente nelle aree più povere del Paese, segnando i risultati più sconsolanti nelle regioni meridionali. Ampliando il raggio di osservazione, è opportuno aggiungere che lo stesso sistema scolastico italiano, che tende a dare molta importanza alle materie accademiche, lasci tradizionalmente poco spazio all'attività fisica, e che in molte zone d'Italia - specialmente in quelle meno sviluppate o periferiche - sia presente un numero troppo esiguo di strutture sportive di qualità. Nel frat-

tempo, l'aumento dell'uso di dispositivi elettronici ha portato molti bambini (così come tanti adulti) a preferire attività sedentarie rispetto allo sport

La pratica sportiva, costituendo anche un'occasione di integrazione e scambio, rappresenta per queste fasce d'età una tappa fondamentale per il corretto sviluppo fisico e sociale. Per quanto concerne gli effetti benefici sul corpo, bisogna innanzitutto citare uno studio pubblicato sul Journal of the American College of Cardiology, avente ad oggetto i bambini obesi in età preadolescenziale, dal quale sono emersi diversi effetti positivi dello sport. «L'attività fisica riduce la pressione sanguigna sistemica e migliora i marcatori precoci di aterosclerosi nei bambini obesi in età prepuberale»: è questo infatti il titolo dello studio, con il quale i ricercatori sono arrivati alla conclusione che «un programma di attività fisica regolare riduce la pressione arteriosa, la rigidità arteriosa e il grasso addominale» oltre ad «aumentare la forma cardiorespiratoria e ritardare il rimodellamento della parete arteriosa». Di certo però non solo i bambini obesi traggono importanti vantaggi dall'attività motoria. Una revisione scientifica, pubblicata sulla rivista medica QJM, sottolinea la capacità dell'attività fisica di «prevenire la malattia coronarica». Esaminando le prove e i meccanismi con cui l'attività fisica conferisce benefici, è emerso che «l'attività fisica regolare di intensità moderata offre una notevole protezione contro la malattia coronarica». Secondo gli autori della revisione «i maggiori guadagni nella popolazione si verificheranno se le persone sedentarie diventeranno più attive».

TECNOLOGIA E CONTROLLO



DAL GREEN PASS AL PASSAPORTO DIGITALE EUROPEO: BRUXELLES PRESENTA IL PIANO

di Roberto Demaio

La Commissione Europea ha ufficialmente adottato due proposte per emettere nuove credenziali di viaggio digitali (DTC) basate sulle carte d'identità e sul passaporto dei cittadini dell'Unione: lo riporta un comunicato stampa pubblicato sul sito della Commissione, il quale spiega che l'obiettivo è modernizzare i documenti di viaggio per velocizzare i controlli alle frontiere dell'area Schengen e semplificare i viaggi, il tutto senza rinunciare agli adeguati livelli di sicurezza. Il nuovo documento non sarà obbligatorio, ma, come spiegato dal comunicato, permetterà di esibire le proprie generalità in anticipo, velocizzando le attese e ottimizzando le misure di sicurezza e, in una fase successiva, potrebbe persino sostituire i documenti fisici, consentendo ai cittadini europei di esercitare la libera circolazione basandosi solo sulle nuove credenziali di viaggio digitali. L'iniziativa rappresenta un ulteriore tassello del processo di creazione di una identità digitale elettronica e del più ampio progetto di digitalizzazione totale della società, che ha visto la sua inaugurazione con la tecnologia del QR code del Green Pass.

Il documento spiega che le nuove credenziali, che secondo l'iter dovrebbero essere disponibili a partire dal 2030, si baseranno sui dati biografici e sull'immagine facciale memorizzati nei chip delle carte d'identità fisiche, escludendo però le impronte digitali. Saranno inoltre interoperabili a livello globale secondo gli standard tecnici dell'Or-

ganizzazione Internazionale dell'Aviazione Civile e potranno essere utilizzati per attraversare più rapidamente le frontiere, migliorando così l'esperienza di viaggio. Infatti, alcuni progetti pilota hanno dimostrato che il provvedimento aumenterebbe notevolmente la velocità dei controlli, passando dai circa 30 secondi a persona attuali a 8 secondi: dato che sarebbe tutt'altro che irrilevante se si pensa che solo nel 2023 si sono registrati quasi 600 milioni di attraversamenti alle frontiere. Inoltre, secondo la Commissione, le DTC potrebbero anche facilitare altri aspetti della vita dei cittadini: potrebbero facilitare la libertà di movimento e ridurre gli oneri amministrativi per i cittadini europei e migliorare la sicurezza dell'area Schengen, rendendo «più difficile per i truffatori utilizzare documenti falsi o passare inosservati attraverso le frontiere».

Il tutto sarà gestito da una «applicazione di viaggio digitale UE» che sarà sviluppata dalla Commissione con il supporto di eu-LISA - l'Agenzia dell'Unione per la gestione operativa dei sistemi informatici su larga scala - e implementata a livello europeo, la quale sarà disponibile per tutti i cittadini UE e non UE con passaporto biometrico o carta d'identità europea che viaggiano da o verso l'area Schengen. Infine, come spiegato dal comunicato, l'iniziativa supporta la strategia Europa Digitale, che mira a fornire a tutti i cittadini un'identità digitale entro il 2030, la quale, secondo la proposta, archiverà «le credenziali di viaggio digitali con patenti di guida, prescrizioni mediche e altri documenti nel portafoglio europeo». In altre parole, il provvedimento non è altro che un ulteriore tassello alla creazione dell'identità digitale - la quale dovrebbe essere disponibile a partire dal 2026, dopo la crescente attenzione ricevuta negli anni successivi all'introduzione del Green Pass - e segue l'approvazione della cartella clinica elettronica condivisa e il passaporto digitale già annunciato il mese scorso. La proposta verrà ora esaminata dal Consiglio e dal Parlamento Europeo, i quali dovranno decidere se confermare il testo e dare il via allo sviluppo degli standard tecnici necessari.



L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

